

***Forma di servo, forma della Chiesa***  
**Omelia nella Messa “in coena Domini”**

Cerignola - Basilica Cattedrale di San Pietro Apostolo - 18 aprile 2019

È la Messa “in coena Domini”, nella cena del Signore, ed è bello ricordare che papa Francesco, dall’inizio del suo pontificato, non la celebra più nella Basilica Vaticana, ma in un luogo dove la Chiesa si fa prossima alle sofferenze degli uomini. E se noi la celebriamo nella nostra maestosa Cattedrale, non possiamo non fare nostro lo spirito di questa celebrazione, nella quale Cristo dà forma alla sua Chiesa. Dà forma al Popolo di Dio non con un comando, ma con un gesto accompagnato dalla Parola.

Il Signore ci dà un “metodo”, che poi è quello che la Trinità Santa ha nel rivelarsi agli uomini. Non dice, forse, il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* che la “Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto” (DV, 2)? Noi siamo fatti così: crediamo alle parole solo quando sono accompagnate dalle opere, e comprendiamo i gesti solo quando qualcuno ce ne spiega il senso autentico, riscattandoli dalle diverse interpretazioni, che possono divenire opinioni.

I gesti e le parole formano uno “stile di Chiesa”. Anche la Chiesa è credibile se usa gesti e parole intimamente connessi.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, la lavanda dei piedi è introdotta da una breve espressione dell’evangelista Giovanni, che si può racchiudere in una sola idea: Gesù è consapevole di stare per lasciare un testamento. Sappiamo che una delle espressioni più autorevoli, quando si lasciano le ultime volontà, è: “nel pieno possesso delle mie facoltà mentali”. Gesù è consapevole che va incontro alla morte e fa una scelta, quella di amare fino al “fine”, più che alla fine; il “fine” è mostrare l’Amore del Padre. In questo testamento non ci lascia qualcosa, ma Se stesso.

Ci insegna che la Chiesa deve avere consapevolezza, attenzione, capacità di cogliere i “segni dei tempi”. Gesù ci indica lo stile di chi non si “lascia andare” o va avanti ad “occhi chiusi”, ma di chi ha gli occhi spalancati sulla storia, fa

discernimento su quello che vuole, e ciò che vuole è “amare fino alla fine”. Queste espressioni sembrano dirci: Chiesa di Dio, sappi stare nel mondo con la consapevolezza di chi discerne e vuole donarsi sempre, nonostante tutto.

I gesti di Cristo sono di “spogliazione” e di “servizio”. Non gli basta chinarsi per lavare i piedi, in un compito che era affidato ai servi, ma assume “la condizione” del servitore, togliendosi le vesti, cingendosi con un asciugatoio. Sembra dirci che si riesce davvero a lavare i piedi e a servire se ci si mette “nei panni del servo”, e si rinuncia a compiere un gesto che potrebbe essere soltanto “bello” o, addirittura, esibizionistico.

Miei cari, Gesù ha assunto la condizione di servo, dice san Paolo nella *Lettera ai Filippesi* (Fil 2,5-11), e ci chiede di assumere la stessa forma, personalmente e comunitariamente. A volte demandiamo alla Caritas quello che dovremmo fare tutti; o releghiamo a determinate circostanze quello che è lo stile del “sempre”. Delegare la carità agli altri, senza essere uomini e donne di carità, significa delegare il nostro essere cristiani! Spogliarsi della propria posizione, liberarsi delle vesti che ci impediscono di essere e agire da servi, assumere un atteggiamento non di “circostanza”, buono solo per un giorno, ma essere al servizio sempre: è questo l’agire di una Chiesa credibile.

Il Signore, infine, mentre compie questo gesto in silenzio, illumina con la Sua Parola. Illumina anzitutto Pietro, che non comprende il gesto di Gesù: lo ritiene esagerato e poco degno per un Rabbi, per il Figlio di Dio. Il Signore ci dona la Sua Parola, che ci aiuta a discernere. Gesù si chiarisce con Pietro anche quando questi si fa prendere da un moto di esagerazione e dice: “Lavami anche le mani e il capo” (Gv 13,9). Infine, le parole che Gesù pronuncia dopo la lavanda dei piedi non esprimono un servizio rivolto solo a qualcuno, ma “gli uni gli altri”.

Cosa significano tutte queste spiegazioni? Che la Parola ci apre degli orizzonti verso cui dobbiamo proiettarci: perché ascoltiamo la Parola ogni domenica e ogni giorno? A cosa ci spinge quel Verbo che viene proclamato ogni giorno? Ad amare senza “se” e senza “ma” perché “come ho fatto io, così fate anche voi” (Gv 13,15).

A volte, noi cristiani diciamo cose che non corrispondono alla Parola di Dio, e pretendiamo di compiere gesti che non sono degni di un cristiano, se negano la carità. Penso ad alcune espressioni e ad alcuni gesti a cui ci siamo abituati: non

accogliere gli immigrati anche quando la loro vita è in pericolo, sfruttare nel lavoro dei campi con stipendi da fame immigrati e povera gente, negare un giusto salario, pensare solo a noi stessi e alla nostra sicurezza. La Parola ci dà altri criteri e orienta la nostra vita verso la carità senza misura.

Ecco la “forma della Chiesa”, quella che Gesù ha voluto darle nell’Ultima Cena: è la forma del servizio, di un amore senza misura, di uno stile che è possibile solo se ci siamo spogliati di noi stessi. È lo stesso amore dell’Eucaristia che dà la forma del pane al nostro essere Chiesa: pane fatto da tanti chicchi, amalgamato dall’Acqua dello Spirito, spezzato per sfamare. Che la nostra Chiesa sappia essere serva e pane, nella forma che Cristo ha voluto darle!

† Luigi Renna  
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano